

Suor Nabila: «Se non arriva la tregua qui cominceremo a morire di fame»

di Nello Scavo

in "Avvenire" del 1° febbraio 2024

La religiosa è rimasta nella sua scuola con 650 sfollati. Quando Internet funziona, si collega con il Papa. L'area è in macerie L'esercito vorrebbe si spostassero da lì «Quello che ci chiedono di fare è una pazzia»

«Manca tutto, non c'è rimasto più niente, neanche l'acqua potabile. Se non arriva la tregua entro domenica, la gente comincerà a morire di fame, di malattie». Suor Nabila Saleh lo ha detto al Papa, con cui si collega appena può nei rari momenti di connessione funzionante, pur se sempre disturbata. Da più di cento giorni al Pontefice racconta come stanno i 650 sfollati riparati e intrappolati tra le rovine della "Rosary Sister School", nel Nord di Gaza.

Gli aiuti che arrivano dal sud non bastano. Prima del conflitto entravano a Gaza 500 tir al giorno. Ieri, dopo giorni di boicottaggio violento da parte degli estremisti israeliani, ne sono stati fatti passare 100. Ma da Sud. E nell'area settentrionale della Striscia le strade sono campi minati, sbarrate dagli edifici in rovina, dai bombardamenti e dagli scontri ravvicinati. L'assistenza umanitaria nel Nord è un miraggio, ma l'esercito israeliano continua a insistere perché anche i 630 rifugiati tra le macerie della scuola cattolica, intraprendano a piedi i 30 chilometri più pericolosi del mondo. «La guerra è una pazzia, e quello che ci chiedono di fare è una pazzia», dice suor Nabila, che riusciamo a contattare per pochi minuti al giorno, a volte di notte, tra frasi interrotte, raffiche in lontananza, e lei che non si spazientisce e vuole far sapere. Perché suor Nabila Saleh, preside di una scuola che aveva oltre 1.200 alunni e in buona parte musulmani, non può cedere alla paura e spaventare ancor di più le famiglie che guardano a lei per non perdere ogni residua speranza. Da Gerusalemme dicono di avere avuto un occhio di riguardo per le strutture religiose. «Era la scuola più bella di tutta Gaza, ce lo dicevano tutti», ricorda suor Nabila con quell'orgoglio che viene da anni di sacrifici, donazioni, progetti da realizzare. Ogni giorno centinaia di alunni, le loro famiglie, i centri studi, la biblioteca più apprezzata, le aule più confortevoli, gli spazi comuni più ordinati. La bellezza come cura e come promessa: «Per tornare come prima ci vorranno almeno dieci anni», ammette con sconforto la religiosa. Si farà prima a demolire, radere al suolo, completando l'opera dei guastatori. E poi ricominciare daccapo. Perché da salvare c'è poco, e da restaurare ormai nulla. Nelle comunicazioni ufficiali delle autorità israeliane si fa generico riferimento alla "parrocchia di Gaza", dove il 17 dicembre due catechiste sono state uccise dai ceccchini dell'esercito occupante. Ma a meno di 3 chilometri, sempre a Gaza City, si trova però la scuola delle Suore del Rosario, costruita su un terreno donato dall'allora presidente palestinese Arafat, in segno di riconoscenza dopo che aveva inviato la figlia a studiare dalla suora. La contabilità ufficiale dei lutti, perciò, omette la maggioranza degli altri morti in luoghi della comunità cristiana. I bombardamenti deliberati contro l'Istituto nei primi giorni di guerra hanno fatto 25 vittime e numerosi feriti. «Abbiamo tra di noi persone che hanno ancora le schegge in corpo. Le curiamo come possiamo – racconta suor Nabila – ma le ambulanze non possono arrivare, gli ospedali sono stati distrutti, e non sappiamo dove portarli». Qualche giorno fa sono stati lanciati da un aereo israeliano su quella che era la piazza della scuola e ora è nient'altro che un ammasso di macerie e ferraglia alcuni lotti di medicinali per cure d'emergenza. Ma perché colpire così brutalmente un luogo nel quale, per ammissione degli stessi esponenti israeliani, non c'è mai stata traccia di estremismo né di infiltrazioni di Hamas? Possibile che si possa sospettare che perfino le suore con il sari di Madre Teresa di Calcutta e quelle del Verbo Incarnato, siano un pericolo per la sicurezza di Israele? «Quando abbiamo chiesto il perché - racconta suor Nabila -, ci hanno risposto che fuori dal nostro perimetro c'era una postazione militare di Hamas». Le immagini mostrano come le deflagrazioni

che hanno distrutto gli edifici non sono sempre state un «effetto collaterale». I crateri sul piazzale, le pareti sfondate dall'artiglieria, lo sciame di schegge che ha travolto le lavagne elettroniche, le cattedre, i banchi di scuola, non provenivano da lontano.

Ogni volta che viene contestata la sproporzionata entità dei danni, le Forze di Difesa israeliane rispondono che a essere presi di mira sono sia i combattenti di Hamas che le «infrastrutture terroristiche». Ieri la Bbc ha diffuso un'analisi dei dati satellitari che mostra la reale portata della distruzione. Lo studio di "Bbc Verify" suggerisce che tra i 144.000 e i 175.000 edifici in tutta la Striscia sono stati danneggiati o distrutti: tra il 50% e il 61% delle costruzioni. Solo vicino al confine egiziano i campi degli sfollati coprono circa 3,5 chilometri quadrati, equivalenti a quasi 500 campi da calcio.

La verità l'ha scritta un soldato israeliano durante una delle irruzioni nell'istituto religioso, cercando jihadisti che lì non hanno mai messo piede. Se ne sono andati a mani vuote. Poi sono arrivate altre bombe. Prima, però, uno dei militari ha preso da terra un pennarello scuro, di quelli usati per scrivere sulle lavagne. Ha voluto dire la sua in inglese, su una parete di fianco alla porta d'ingresso del plesso scolastico: «Hamas is responsible. You pay the price!». La guerra di Gaza spiegata in sei parole: «Hamas è responsabile. Pagate le conseguenze!».